

UN LIBRO CHE PROPONE QUATTRO ITINERARI: OGNUMO, ATTRAVERSO STRADE E MAPPE DIVERSE, CONDUCE INEQUIVOCABILMENTE ALLA STESSA DESTINAZIONE. IMMAGINI, POESIE E PROSE MUOVONO ALLA RICERCA DI UN SENTIERO POSSIBILE NELLA VITA: DALLA CRUDA REALTÀ URBANA, ATTRAVERSO LE CORSIE DI UN OSPEDALE E LE GROTTI DELLA PREISTORIA, SI GIUNGE A UN LUOGO IMMAGINARIO, AL DI LÀ DELL'OCEANO, IN UN CONTINENTE DOVE SI RITROVA UN «SEGRETO FUTURO, CHE NON DIMENTICA TUTTO CIÒ CHE È STATO». COME CONFESSA L'AUTORE, «VORREI CHE OGNI LINEA DELLA MIA POESIA COINCIDESSE CON UN RESPIRO, SENZA BARRE E SENZA VIRTUOSISMI, PERCHÉ OGNI VERSO SIA PROVA E CONTEMPLAZIONE DEL FIATO CHE FINISCE».

“LYRA GIOVANI” A CURA DI FRANCO BUFFONI

DI DIO  
VERSO LE STELLE GLACIALI

TOMMASO  
DI DIO



VERSO LE STELLE GLACIALI

ISBN 978-88-6857-287-7



9 788868 572877

EURO 12

86

inter  
linea

Lyra

86

Serie “Lyra giovani”  
a cura di Franco Buffoni

10

TOMMASO DI DIO

# Verso le stelle glaciali

INTERLINEA

## Avvertenza

Quattro itinerari compongono questo libro.

Ognuno, per vie diverse, conduce senza dubbio alla stessa destinazione, sebbene essa non sia nel medesimo luogo.

Nessuno, in definitiva, potrà dire quando qualcuno di voi sarà arrivato: ogni capitolo è pensato per essere percorso più volte, in un' esplorazione solitaria, a coppie, o a gruppi di più persone.

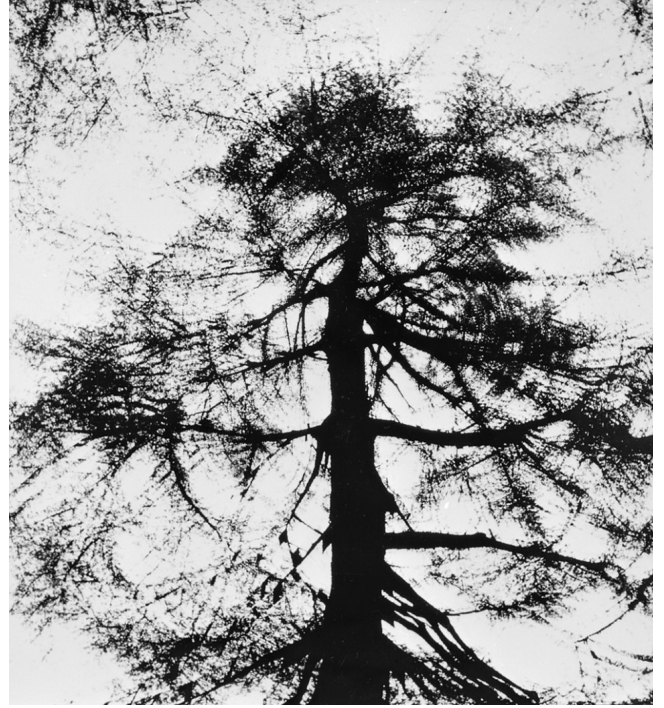
Nessun ordine è però prescrittivo e le mappe – la cui descrizione dettagliata troverete in appendice – sono solo ipotesi di viaggiatori precedenti. Si consiglia nondimeno di consultarle, via via che si prosegue, anche solo per la curiosità di poter tornare indietro.

In fondo, l'ordine in cui ci si perde – qui come altrove – è in se stesso sempre libero.

© Novara 2020, Interlinea srl edizioni  
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282  
www.interlinea.com edizioni@interlinea.com  
Stampato da Italgrafica, Novara  
ISBN 978-88-6857-287-7

Comitato editoriale della collana "Lyra":  
Franco Buffoni, Roberto Cicala, Daniele Piccini,  
Giancarlo Pontiggia, Giovanni Tesio, Stefano Verdino

In copertina: Paolo Monti, da *Serie fotografica Miami 1965*,  
conservata presso Civico Archivio Fotografico, Milano



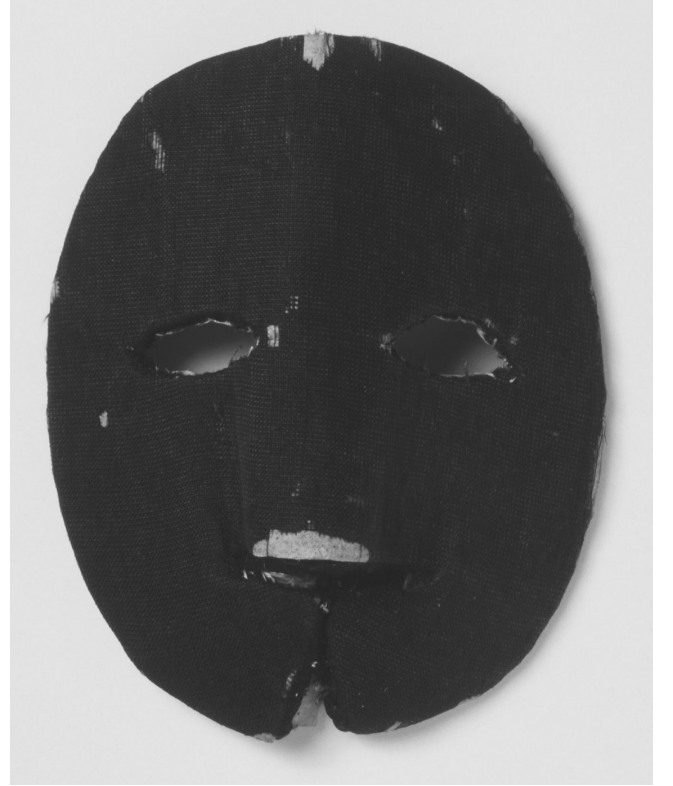
MAPPA 1

[...] e ugualmente, Signori Principi, oltre a scrivere ogni notte ciò che succederà di giorno e di giorno quanto si navigherà di notte, ho in proposito di fare una nuova carta di navigazione, sulla quale segnerò il mare intero, e tutte le terre del mare Oceano e tutto al suo posto, e con il loro vento, e di comporre un libro e mettere tutto, conforme al vero, per pittura, con la latitudine dall'equatore e la longitudine occidentale, e soprattutto è d'uopo assai che io oblii il sonno e stia all'erta nel navigare, che è cosa di importanza e di molta fatica.

[...] detta luce si vide una volta o due ed era come una candelina di cera che si sopiva e si rinfocolava, la qual cosa a pochi soltanto parve essere indizio di terra.

CRISTOFORO COLOMBO

1. Hanno freddo  
Le strade, la storia



MAPPA 2



Seduti sulle sedie; o in piedi  
dietro il banco. Avevano sonno, avevano  
memoria e disastri. L'uomo al bar  
voleva togliere  
la corona metallica con i denti; mentre una donna  
precipitava  
dentro un non amore. Fra le cosce. Oppure  
dentro il bicchiere. Oppure fuori  
sotto il tendone, sotto  
il primo sole inerte e cieco di gennaio  
quanta sparita vita  
per la materia va, con le braccia  
come un cieco a toccare.

Nessuno qui  
si toglie il cappotto; hanno  
freddo questi umani.

Una donna con le scarpe da ginnastica.  
Con i calzini di spugna. Non più giovane  
non ancora anziana. Fra le mani  
ha due buste di carta e fra le rughe lo sguardo  
come congiunto con l'estremo  
residuo di correnti incomprensibili e pallido  
accarezzato  
dalla polvere e dalla cera. Seduta  
nel vagone della metropolitana, la donna larga  
ha le caviglie gonfie, non si muove, sta  
nella luce afona d'inizio ottobre come se sola  
fosse un richiamo più grande  
alla persistenza e alla vittoria  
di ciò che passa  
di ciò che ustiona.

Quel giovane uomo immigrato.  
Che si è impiccato domenica mattina  
al parapetto della ferrovia  
davanti agli occhi di tutti.

Hanno chiamato la polizia l'ambulanza.  
Porteranno i fiori faranno una messa.

Su questo inadeguato sangue. Su questo  
si sta costruendo  
un ancora indefinito ammassato, scaraventato  
nella storia popolo  
in apnea. Nella trachea che sta per esplodere  
puoi sentirne  
il battere.

Questo silenzio.  
Che ti esclude.

Camminano per la strada in un giorno di sole.  
Camminano in questo solo angolo di mondo che so.  
Sull'asfalto dei marciapiedi  
nelle saracinesche, nelle voci; fra le macchine e fra le carte  
negli schermi nelle sigarette  
nelle labbra e nelle porte  
aperte dei bar.

Mente mia; lucida, chiara  
inesistente. Che vedi ciò che vedi  
i muri dei palazzi e il metallo  
dei carrelli della spesa. Tu che compiti  
sulle dita  
il grano che nasce e la polvere che vortica  
nell'universo mondo mare aperto e solare  
cerca, se qualcuno ha la chiave  
chiamalo e portalo qui. Perché anch'io infine veda  
e senta  
interamente questa che sento e vedo  
canzone della terra.

L'idea è che questo sorgere  
non si arresti. Due donne: una è vecchia  
e cammina curva  
col braccio legato all'altra  
che ad occhi chiusi perché cieca  
alla prima, totalmente, si affida.  
L'idea è che non smetta.  
Che moltiplichi.  
Facce strade. Ringhiere pentola piogge.  
Un'altra poi, una ragazza. Con il ventre gonfio  
è incinta. Ha i pantaloncini corti. Cammina  
per la sua strada mentre mastica  
verso una casa che non sa. L'idea  
è che continui; che si sbilanci, si frammenti cada  
in mille corpi e parole sogni  
alzati gesti e bui  
momenti fertili, stupidi. Guarda. Non c'è più niente  
che ci tenga qui. Siamo  
senza storia. Soli. Liberi.

Dentro camminano; e fanno chilometri.  
Scartano strade e bivi, procedono  
a testa bassa a lato delle metropolitane.  
Spostano mucchi di terra  
di idee e ideologie e poi vanno  
dentro aree popolate, supermercati  
strade scuole spiazzi. Sopra scale di condomìni  
aprono piccole  
porte di ferro grigio; e si incontrano su tetti larghi  
e piani, degli edifici più alti. Da lì s'affacciano  
verso il vento, insensato e caldo.  
Non si parlano. Non si toccano. Traforato  
da luci che spaccano  
una ad una tutte le case, guardano  
l'immenso catrame e cemento umano  
di cui non sanno nulla. Insieme sono  
bradi, fertili e seri come gli animali inutili.  
Il cielo gli lecca il volto e così li chiama  
a fare da sé  
qualcosa, per vivere una vita.

La ragazza che camminava incinta  
ora è al tavolo del bar, seduta  
con la madre sudamericana e un'amica  
mentre muovono il neonato  
al cui lobo brilla  
lo zircone dell'orecchino. Brioches, caffè; la luce  
attraverso il neon sul frigorifero e sui gelati.  
Su di un lato del bar, il grande vetro mostra  
la strada con la gente, i muri, le case. Mentre nasce  
dove siamo. Dove eravamo mentre  
nasceva. Cosa abbiamo fatto  
mentre sorgeva  
un'irruzione, uno sgorgare; mentre qui veniva  
nuova terra, e boschi  
e un guado sul mondo  
che prima non era e adesso sporca  
e piscia, cresce, frana. Non so se intendi  
ma li vedrai, su la vetta  
di questo monte, ridere e felici  
mentre ancora una volta tremano stupide  
e implacabili  
le fondamenta della vita.

L'uomo  
non giovane più, non ancora anziano  
mette sul piano scorrevole di plastica nera  
due pacchi di spaghetti  
e due buste di pane industriale; totale  
tre euro e ottanta. Passa la carta. Nel lettore  
la transazione non va, il conto  
non basta. Lascia il pane; e paga  
in centesimi quel che resta.  
È il primo ottobre, c'è vento. Verso casa  
poi, camminando; non è più  
faccia la faccia, le braccia stanno via  
chi piange qui, sbagliato  
giorno, sbagliato verso che non hai  
il silenzio di chi sa vivere.

Noi non siamo così. Siamo  
la luce delle scale  
che scende verso il garage. Oppure una stanza  
dove tu ti siedi  
e ricopri le figure di filo e forbici.  
Ma vengono altre immagini, tranelli  
buche mobili. Ci abbracciano tracce  
volti d'uomini o di donne  
vestite con i calzini bianchi davanti ai disastri dei bar.  
C'inchiodano i paramenti  
e la mortalità altrui. Come quando tu alzi la mano  
indichi una strada, mi guardi; e tutta la città s'innerva  
verso le montagne, verso cieli larghi.  
E a me pare che ogni cosa  
si muova di noi; si muova con noi e tremi  
amore mio.

in una nuvola amorfa, in un'alba  
lungo la pianura, in uno  
sguardo fermo sulla neve, noi siamo

esistiti veramente.

Apro il libro. Trovo  
una fotografia del milleottocentosettanta.  
I vetri grandi e trasparenti; sopra un palazzo  
l'insegna dello studio di Nadar. Adesso  
ci sono nuvole qui, rumore di pneumatici. Adesso  
è quasi novembre. Chi è, invece  
l'uomo che guarda? Nella fotografia è in alto  
sopra il tetto; pressoché invisibile fra le fioriere  
e il busto di pietra minuscolo. Ha il volto  
macchia bianca, anonimo privo  
di ogni dettaglio. Saranno dispersi; e racchiusi  
in un segno integro  
muto. Saranno capovolti dal gelo. Dall'aritmia  
dei cieli saranno  
sprangati dentro una montagna  
dove una pioggia scarna  
lavorerà  
le loro fondamenta. Mentre qui  
le metropolitane spartiscono  
i flussi meccanici dei passanti, davanti  
a questo libro aperto, resta  
qualcosa meno di un sospetto; che una volta almeno



MAPPA 3

Prima notte



Vengono dal passato; e brillano  
le parole dei morti.  
Vengono le scarpe sporche di fango  
che furono abbandonate  
sulle porte di legno e sui muri di pietra  
nelle campagne e nei boschi di millenni fa.  
Tremano, non sono più di nessuno  
cercano i piedi, le case e le bocche dei vivi  
per poter tornare a dire  
tornare a sapere il nulla che la notte  
da sempre propaga e dissipa  
dentro se stessa. Perché sparge  
e perché si sparga; perché torni a spargere  
a vento dove vento non c'è, dove sabbia  
sugli occhi ci nasconde e si disgregano  
mondi e molecole, frantumi universi spazi  
virano radianti  
le parole perdute, le parole cadute  
che sulle labbra hanno imposto  
un silenzio.

2. L'occhio azzurro  
L'ospedale, la caverna



MAPPA 4

Vibra il cellulare. È notte, dopo le tre. Dall'altra parte  
una voce nota, in lacrime. Venite, dice.  
Dice: è a terra. Il suo cuore non  
batte più. Davanti al portone, c'è l'ambulanza.  
Ci sono i vetri rotti, il caos per le scale.  
Poi la rabbia, la rianimazione; il suo corpo  
disteso spento fra le mattonelle accanto al letto  
mentre gli infermieri spingono nel suo petto che non batte  
non batte, non batte e invece poi  
ricomincia. Qualcosa nelle vene ancora  
da dove non si sa ci riporta tutti  
in una preistoria senza spazio, in un  
dislocato asma  
sospeso, cieco intangibile  
levare di tutto il fiato, lì  
dove un mondo vive nella mente  
e nessuno sa perché.

Per il tuo poema. Inoltrato  
e steso sul lettino; con i piedi fuori e fermi  
le unghie che crescono. Nell'euforia  
di riflessi minimi; la testa, l'occhio  
le ciglia fragili. Articoli  
con le labbra disarticolati  
parole nuove.

Per il tuo poema  
intubato e senza suono alcuno  
qui trovi finalmente  
le parole possibili.

Deglutisce; per l'ispessita trachea  
muco e aria. Apre  
gli occhi e poi li chiude. Sempre torna  
da un limite ignoto buio  
senza tregua. Sbatte le palpebre  
tra sonno, voci, piazzale  
alberi, catetere, ossigeno maschera, strade, tram  
e la finestra con il sole fuori.  
Vorrei dirti che nessuna  
cosa è più grande di questa  
mano che debolmente ancora tu  
stringi.

Oggi sei tornato. Aspetto che tu parli.  
Piove. Ma anche la pioggia è parte del processo  
come gli echi, gli archi neuronali  
il buio che è stato tempesta  
lenzuola flebo farmaci. Sbriciolato  
sei ciò che resta, attracco  
alle smorfie della faccia, sintassi e coronamenti.

Se mi vedi guarda  
la terra.

Tutto è stato interrotto. Spaccato l'angolo  
il corpo della renna  
fu sepolto nel lago con lo stomaco  
pieno di pietre. Dopo settembre, ottobre  
scaldava ancora il sole; l'aria  
era docile. Senza menzogne, il computo stratigrafico  
enucleava resti possibili e dava adito  
a timide interpretazioni. Dall'altro capo del lago invece tu  
parli; muovendo le labbra indichi  
tane per la carne e scorte  
residue di scheletri di pesci. Come se noi  
fossimo sempre sotterrati e capaci  
di accedere dalle tue labbra  
al primo senso.

Hai dimenticato il mio nome; il nome tuo  
è là fuori, sbriciolato buio  
dopo forte tempesta. Hai dimenticato  
la strada dove vivi, il numero delle stanze  
i mobili i libri  
capodanni e ore di giorni, mesi di anni  
primavere di decenni sono dove  
ora c'è un buco franato spento  
fra travi marce e paludi. Sono state trovate grotte  
con i teschi di orso disposti in cerchio  
lungo il perimetro di pietra; al centro  
residui di fuoco e pasti  
lanterne rovesciate, ocre. Incongrui  
sono gli strumenti. Non comprendiamo  
quale vita abbia avuto forza, quale forza  
abbia avuto vita, fra questi strati.

Altri stanno  
con l'azzurro invece che rotea  
appeso alla parete, sopra un alfabeto disgregato.  
Fuori c'è il motore delle macchine  
la scala di ferro, la casa e l'albero senza rami.  
A gennaio, la donna non si alza mai  
non chiede niente. Ha le scarpe da ginnastica  
comprate al discount e la tuta grigia  
della domenica e degli ospedali. Appare  
con le braccia spalancate; corre attraverso se stessa  
in un buio di gesso e acqua a pioggia. Cerca  
qualcosa come una mano un gancio un'aquila  
che nuovamente le metta nella bocca  
il cibo della vita.

Questo vento che taglia fermo.  
Che riveste; che spoglia. E sopra tetti  
spazza e rimastica e vede i tuoi occhi  
che sono ormai  
acqua nera giù nei pozzi, cranio  
nello scavato bitume. Questo vento  
cosa mi porta di te; cosa mi dice.  
La lavatrice procede. Il motore, la macchina.  
Quintali di terra. Quintali  
di incarnati linguaggi, e di braccia  
uniti alle braccia e di gambe unite poi  
ai polmoni e polsi altrui; attaccati tutti  
alle forze che non durano, che non temono  
che sperdono  
nel vento ogni loro senso e luce. Cosa  
infine, ci spoglia così.

E adesso vai  
a caccia di fantasmi; con lo sguardo  
che vaga vuoto. Oceano  
nero di tubi e lacrime, elettrici  
coordinamenti. Pera lardo.  
Formaggio schiacciato. Pura di patate  
fagiolini. Le voci vanno  
intorno senza sosta e ridono piangono  
la vecchia si è pisciata addosso. E adesso vai  
tu sepolto fra i brusii; corpo sperduto  
inoltrati negli strati, nella grotta, nei boschi  
dei boschi. L'occhio azzurro rotea  
e fuori c'è il sole, viene forte dalle finestre  
sembra estate.





MAPPA 5

Un uomo entra  
per ragioni oscure, oltre la porta scorrevole  
di un piccolo supermercato. Oltre il getto  
d'aria condizionata  
e oltre tornelli, casse, scaffali; ha sparato  
ad altri uomini fra le merci kosher. Mentre guardo  
dal cellulare la notizia e sovrappensiero  
ad alta voce la dico, tu stai  
seduto; e non parli, immerso  
nell'odore di urina e proteine animali. Guardi  
oltre il letto, oltre il tavolo. E per tutta  
l'estensione tu sei  
dimensione di nulla spazio né tempo, quasi non più  
cognizione, né memoria. Dentro la caverna, hanno trovato  
residui organici, rocce e frammenti di corno  
sbozzato in zagaglie. Per ragioni oscure  
in fondo a tutto questo; sulle pareti di pietra  
e con milioni di mani  
è stato dipinto un uomo.

Nel frattempo.

In questi giorni di forte vento; e cielo limpido.  
Non accade niente.

Il grande suono delle foglie; e dei treni  
che sorpassano le rotaie e si cancellano  
dentro un'eco più grande  
di motori macchine, passi, porte  
in questi giorni di forte vento e cielo limpido.  
Qualcosa scorre. Sbatte. Oscilla.

Poi cade si alza  
e il cielo limpido. In questi giorni di forte vento  
ti penso che dormi, ti svegli. Legname  
al primo freddo. Superficie, mattone, brina  
di rami sopra rami, sopra vento e cielo limpido.  
In questi giorni di forte vento; e cielo limpido.  
Non accade niente. Ripeti  
per sentirti vivere.

Quando apri la porta.  
Quando apri l'acqua la finestra il frigo.  
Quando è giorno e quando è buio  
nella stanza e sembra  
tutto già notte. Quando canti cammini salti  
dentro un sogno di qualcuno. Quando sei  
dentro qualcuno e godi, sbracci, ti alzi  
quando vomiti e stai male  
quando ti scalzi e nudo entri  
dove hai sempre voluto essere e canti  
cammini salti  
alzi la voce e scopri che non è tuo  
nessun lavandino buco pianto, nessun braccio  
nessun passo, niente è nelle tue  
mani mobili.

Decisero che quell'isola fosse impura.  
Dissero che nessuna donna  
vi potesse partorire e che nessun umano  
vi dovesse morire mai più.

Più tardi la signora mi racconta  
che il suo primo amore aveva ventun anni  
quando lo uccise il fiume. Lavorava in fabbrica, faceva  
sacchi di plastica. Ma tu che mangi a fatica  
che sbavi e non ascolti, stai  
nel neon e nella camera; nella grotta spazio  
nel cuore mondo sottratto  
alle urla, ai codici e al lattice. Da tutti i terreni  
delle voci che si arrestano. Dalla marea. Dall'area  
dove gli uomini e le onde trovarono una pietra  
e una pianura che li disperse e ancora sempre li dilata

infine disseppellirono  
ogni cadavere; e lo trasferirono  
nell'altra isola  
che alla prima un tempo fu legata  
con una catena.

Mi hai detto che vuoi fare una festa  
per il tuo compleanno. Mi hai detto  
che vuoi tutti gli amici, una torta  
e che stiamo insieme.  
Mi hai detto che non sai più  
se l'Italia c'è ancora, se qui siamo a Torino  
o a Milano, se sei vivo  
o se siamo tutti morti e poi da quanto tempo  
quanto, non sai più nulla di te, basta  
vivere qualche anno, ancora un po' e hai aggiunto  
con le dita della mano magre  
con il passo gracile  
mentre ti sorreggevi mentre cadevi sul corrimano  
che va bene così, basta vivere  
con la luce davanti agli occhi  
la finestra, il mondo vasto  
la luce  
davanti ai tuoi occhi.

## Seconda notte

Inoltrato.  
Articoli. Disarticoli.

Le parole nuove.

Per il tuo poema.  
Per il tuo poema.  
Per il tuo poema.

Le parole impossibili.

Infine si alzò dal tavolo  
e ci mostrò una strada che andava verso il basso.  
E disse: noi ci perderemo  
perché molte sono le luci e gli ostacoli invisibili.  
Troveremo scale a ritroso, ci saranno  
scrigni di quercia sepolti sotto lampioni e fra le braccia  
avremo d'improvviso scheletri di balene.  
Vi aspetteremo, dentro il corpo  
del piccione sull'asfalto, fra foglie  
umide sparse mentre l'acqua  
ci sarà addosso senza pioggia né nuvola né vento.  
A metà del viaggio, ci ritroveremo lungo il bordo  
di un lago che vedremo  
nella bugia della mente. Sapremo poi muoverci ancora  
varcare metropolitane, credere ai bidoni e ai carrelli  
[della spesa.  
Sapremo parlare. Riconoscerci. Fuoriuscire.  
Sapremo fare a pezzi questo niente  
e alzeremo le braccia, canteremo felici.

3. 1492

Il mare, la mente



MAPPA 6



*In un villaggio dell'isola di Guanabani gli indigeni su di un'altura rocciosa hanno acceso un grande fuoco.*

*giovedì 11 ottobre*

Si fermarono in cerchio; e si sedettero.

Dopo aver atteso un tempo

esteso, indecifrabile, guardando

la parete di pietra; uno

si alzò e disse. Per esempio è l'estate

mentre scorre il vento. Un altro subito rispose

questa massa

è una linea che si apre, è luce

circolo di neuroni che in pressione sale, sale

esplode nulla e cecità. Qualcuno aggiunse che no

siamo già nel buio; e questo

è solo la mente che procede, che si sporge e tocca

se stessa mentre sprofonda

e distrugge ogni volta questa volta

dentro la parete di pietra. Altri invece tacquero. Se sei qui

vorresti dire il nome. Vorresti trovare il nome.

Se sei qui

guarda la tua parete di pietra.

Sono persuaso che di lega in lega  
le nostre carte saranno infine  
tracciate in una sfera.

*Alcuni mesi prima, in un villaggio portoghe-  
se il marinaio Cristoforo Colombo festeggia  
l'approvazione del suo progetto*

*17 aprile*

1492: Granada è presa. La regina  
ha detto che si parte: mi darà tre navi, cento uomini e Dio  
non risparmiere la sua grazia perché parto  
per dare oro e gloria  
all'immensità di Lui.

Andrò ad Est della Zona Torrida.  
Verso le Indie, verso il Catai. Tutto questo  
lo abbiamo nelle carte parola per parola.

Abbiamo anche visto in Irlanda  
un uomo e una donna su due legni  
che vennero a noi da Oriente; e di conseguenza  
[potremmo dire che  
il perimetro della terra  
si può fare in linea retta verso il Sud e poi ad Est nel mare  
[aperto fino a dove  
Marino impugna e corregge Tolomeo: ventisettemila  
cinquecento stadi  
con la massima diligenza.

*Palos de la Frontera  
3-8 agosto*

Partiamo. È venerdì. Alla barra  
dalle otto del mattino. Andammo  
con forti vele di mare e vento verso sud  
poi sud-ovest e poi a sud quarta di sud-ovest.

Il timone uscì di posto e dissero  
che dava gemiti d'acqua  
che qualcuno fu sorpreso a tramare.

Chi scrive qui conosce  
che ci furono inganni, macchinazioni. L'ammiraglio disse  
che la nave era insicura, ma è l'uomo  
davanti al vento quello  
più esposto al vero.

*Approdando al porto di San Sebastian  
Isola di La Gomera, 12 agosto*

Quando viene a noi  
la terra. Quando viene cielo  
e basso orizzonte di case. Siano braccia.  
Siano occhi, occhi a moltitudini, sono mondi  
nel mondo ricevuti. Apro il cassetto.  
Apro la bocca. Apro l'anta lo spacco la porta.  
Fra le cosce, il libro la pagina la lettera  
la rinuncia, la povertà. Ovunque  
e dappertutto; in ogni dove io trovo  
terra. E ancora

terra mi manca.

*Porto di San Sebastian  
Isola di La Gomera, agosto*

La nave è sabotata.  
Dobbiamo attraccare: si è rotto un timone,  
bisogna riparare  
ritrovare la forma,  
rifare la vela.

Un operaio sta in piedi, sul bordo della strada.  
Rovescia luce e catrame  
mentre un altro con un bastone  
lo stende raso  
nel sole forte di agosto.

Riparano. Ricoprono ogni strato. E fuma; e brilla.

Perché vi sia un passo in più  
oltre questa pozza di mare. Perché vi sia spazio  
oltre questo spazio, perché vi sia  
qualcosa senza nome ancora che nei frantumi si faccia  
[avanti e prema

grande luce emanata, mossa  
sul bordo di questa strada azzurra, verso il cielo  
tracciato in una sfera.

*San Sebastian  
Isola di La Gomera, agosto*

Questa notte ho sognato la terra nuova.  
Ho sognato la terra buona.

Non aveva i piedi, era sepolta  
era un prato, si muoveva

era un fiume dolcissimo  
era un cavallo  
era più bella di Dio

era un gigante era un'enorme regina  
e dormiva dentro la terra a gambe aperte

aveva  
le braccia di neve.

*Lettera, salpando da San Sebastian  
Isola di La Gomera, martedì 6 settembre*

Pochi istanti fa; quando fuori  
quando ancora sulla strada.  
Oltre la sfera della nostra mente, oltre  
il sentiero fra le porte e le cucine  
visitate nella nostra infanzia. Oltre i volti  
e i fanali delle macchine. Al di là di uno  
fra gli innumerevoli strati  
quando io tu egli, uno qualsiasi di noi giunse là  
dove desiderio e cosa, cosa e desiderio incontrarono  
il loro punto nulla infinito e subito fu più largo  
giro della ghiera meccanica dei giorni, tutto  
parlò sottile senza suono. Oppure adesso.  
Qui, in questa umana mente. Debole. Precaria  
densità strutturata di anni  
relazioni conoscenze abbagli; dove qualcosa  
comunque resistendo trapassa  
oltre la sfera, polveri  
di pronomi; lampi memorie slanci  
in mezzo ad un mare  
di vita perduti  
vi vengono incontro e a onde  
si sollevano; vi cercano; e piangono  
donne mie care.

*Oceano, sabato 8 settembre*

Viaggio verso la terra nuova.  
Viaggio senza vento, senza costa e nell'aperto  
fermo mare del movimento.  
Viaggio che dentro vira e spacca  
mentre fruga, scorre, lustra  
mi dice cosa odiare di me mentre di me  
fa scempio e stacca  
ogni corolla dal grembo e ammacca  
il fianco dei miei padri, ara  
e cancella ogni traccia. Viaggio  
lungo il clamore delle stupide luci  
fra autostrade di cemento e palazzi  
fra video schermi e terremoti e boiler e facce.  
Trovo oceani, isole, stretti; sbracciare  
di corvi e vuoti coronamenti, alghe, legni  
di navi sgominate. Viaggio  
questo eterno inizio e penso  
alla terra mia nuova, terra  
che sempre sarà  
più in là di me  
senza me.

*Primo discorso alla ciurma.  
Oceano, domenica 9 settembre*

Settembre, nuvole, rotte. Piogge  
e mappe, bussole, catrame, voli. Tutte  
le parole che posso dirvi, sopra questi binari  
invisibili d'acqua e spuma e i pesci  
come frecce, come angeli di Dio.  
Noi siamo con la regina  
tra i fili mobili. All'alba, vediamo le spostate  
nuvole tra i venti. Vediamo il passato  
e il futuro in un insieme confuso: adesso ci manca  
il corpo della donna o dell'uomo  
che abbiamo amato. I giorni  
attraversano la mente  
attraversano lampi oppure pollini  
attraversano spore o sinapsi, oppure sono  
bocca sopra bocca  
mentre tra i cordami del cielo tutto muto il mondo  
[irradia  
evapora. Dove si va  
amici, le parole finiscono.

*Oceano, sabato 15 settembre*

Tutta la ciurma vide  
uscire gran fuoco dalla catena di montagne  
dell'altissima isola. Percorsi nel giorno  
e nella notte, sommati insieme, colle navi chilometri  
che disdico e riduco  
perché sia meno la paura di chi non come me  
non sa dove si vada. Sull'acqua del mare  
le donne dormono. Tremano le luci, mentre ognuno  
nel buio vede ciò che più teme. Ad un tratto  
fu veduta cadere  
a quattro o cinque leghe dai navigli una  
meravigliosa  
striscia di fuoco. La terra si spacca; la terra  
è un barile d'oro.

*Oceano, martedì 25 settembre*

Perché voglio vedere  
non capendo.  
Perché voglio credere  
non sapendo.

Il mare divenne tanto liscio  
che i marinai si misero a nuotare  
e videro orate e molti altri pesci.

In queste che sono  
le notti più brevi dell'anno, il buio  
non resiste, cede  
crolla dice basta.

Nel sole che viene  
finalmente accade il portento: ogni cosa  
all'orizzonte  
impara a scomparire.

*Oceano, mercoledì 26 settembre*

Il mare è liscio  
Il mare è un fiume  
l'aria è dolce e gradevolissima.

Proseguì; sino a che riconobbi  
che la creduta terra era semplicemente  
il cielo.



MAPPA 7



*Oceano, domenica 30 settembre*

C'è molta erba.

Un tale numero di uccelli  
della stessa specie qui riuniti è prova  
che non è smarrito  
ciò che vola; e che le bussole  
indicano sempre il vero.

Altro qui non manca  
se non il canto degli usignoli.

*Oceano, domenica 7 ottobre*

Raggiungimi. Se io non posso arrivare a te  
che tu mi sopravvenga, che tu almeno  
mi sopramonti dall'alta  
riva del mondo. Che tu infine pervenga  
inascoltabile  
soffio della mente e visione  
improvviso sboccio, materia. È sera; e l'erba  
sul mare sembra freschissima. Proseguo  
il mio corso. Quest'oggi  
ciascuna delle tre caravelle  
fece a gara nel correre, disputandosi  
l'onore di vedere  
per prima la terra.

*Oceano, martedì 9 ottobre*

Ci sono voci in sottocoperta. Parlano  
di mostri che ci aspettano. Dicono che un altro giorno  
senza vento così e verremo rapiti dai gorgi.  
Nelle tempie qui e non nel cielo a volte mi sembra  
le stelle pulsino, si aprono  
visioni d'orrore. Prego sempre Dio verso Est, che spazzi  
i loro dubbi via  
da questo mare e da me.

*Oceano, più tardi*

Non mi credono. Gli parlo. Calcolo. Scrivo. Ci inoltriamo  
nel cieco mare

e luccicano le onde, sono rubini, oro, perle.

C'è l'erba nel mare  
ma non mi credono.

*Oceano, secondo discorso alla ciurma  
mercoledì 10 ottobre*

Tutta la notte passarono uccelli.  
Ma non volete  
andare più oltre. Oh marinai, niente  
è stato più grande addio  
di fronte a questo immenso e cieco mare.

Dobbiamo continuare.  
Per il profitto. Per il Dio  
e per la regina. Per ciò che sorge  
invisibile all'orizzonte. Per ciò che distrugge  
per ciò che tocca  
per ciò che non ha sangue eppure canta  
per l'ombra della prima brezza  
sulla spuma azzurro cupa delle onde  
quando il sole la invade e la disperde

io vi imploro io vi sforzo.

Le vele sono gonfie; sono  
guance di pianto.



*Oceano,  
giovedì 11 ottobre, notte*

La ciurma non mi crede più.  
Nel corso di mio viaggio non fu mai  
così agitato il mare. Ho mentito.  
Ma devo dire. Devo scrivere. Dopo tanto  
guardare il nero mare; il nero  
spazio senza contorno né coesione. Dopo tanta  
nera massa di mesi e onde, in questo viaggio  
nella grazia di Dio infine vidi  
una piccola candela; che si agita che si leva  
al centro esatto nel foro dei sogni immensi  
sulle spalle dei marinai e sul corpo mondo del re.

Perché non era in luogo donde potesse  
scoprire il lume, io vidi un lume.

E promisi in premio  
una giubba di seta a chi per primo come me  
scoprì terra.

*Oceano, giovedì 11 ottobre, più tardi*

E se questo mare non finisse. Se ci fosse altro mare  
oltre il mare. Oltre questo  
azzurro e nero e buio e luce spazi  
altro azzurro e nero e buio, altro solare  
e ancora più vasto  
rifrangersi d'orizzonti. Dicono che per legge  
fra due terre si tenda il mare. E se non vi fosse terra.  
Non vi fosse limite. Se ogni limite non fosse  
che accecante oppure opaca mobile  
superficie di un tragitto  
in una mente senza fine mai. E se questo  
che calcolo e conduco  
a furia di matematiche e compassi e mappe  
non sia che uno dei possibili  
cammini fra mare e mare, l'errore essendo  
un bene moltiplicato altrove.  
E se io procedo.  
E se indietreggio. E se io già  
sono da sempre  
nel mare  
come chi s'è perduto.

*Intanto, nelle Nubi di Magellano*

Per costante gravità  
e attrazione; inoltrata in spazi  
e tempi, una  
corrente, vorticante, anomala nube di gas, per migliaia  
di anni luce lega  
stella a stella, corpo irradiante ad altro  
corpo cieco. Forze mareali, aloni; emorragie  
di fotoni a fiotti dalle insenature  
resero impossibile continuare a dire. Ma chi parla qui  
non conosce nulla. Breve  
si alzò nell'aria  
il suo nitrito.

Terza notte



MAPPA 9



*Isola di San Salvador,  
venerdì 12 ottobre*

Alla ciurma ho mentito.

È la mente che di sé  
sempre asseta.

E adesso che sono arrivato.  
Adesso che sono qui, con il piede  
sopra questa terra. Adesso posso dire che  
nulla ancora è stato fatto.

Solo la candela  
era luce vera.

#### 4. Verso le stelle glaciali Il vento, i pronomi

Arrivano al paese molti pianti.  
Da dove arrivano questi pianti. E sono vento.

Arrivano al paese molti canti.  
Da dove arrivano questi canti. E sono vento.

Sono tornato qui, fra i muri  
i tombini e i motori; fra gli edifici  
alla fine di una città, fra i termovalorizzatori  
e i campi spogli, a casa nel cemento  
fra strade, boiler, anni e tavoli  
tra le facce delle tante, delle molte moltitudini pulsanti

io tu egli  
noi voi essi, persone

per chiudere gli occhi e ripetere

lancerai contro di lui una freccia  
e lo mancherai.

Passerai.

È solo il vento.

Tutti questi mondi. Che camminano.  
Che prendono. Che sconfinano.  
C'è spazio qui; e canta l'arabo col maglione azzurro  
mentre passa il tram. Scavalcata  
come bidone primavera cemento, ogni cosa splende  
si perde e dice stai  
fra mondi; confratèrnati. Con labbra di grafite  
di loro: slacciatevi  
spargetevi, dislocatevi. Il ragazzo ha già  
le pupille dilatate; e i luminosissimi lumi del mondo  
si distendono e si gonfiano di riso e pianto, mentre va  
un altro giorno a morire  
dietro gli umani sogni, che ruotano  
che gridano; che camminano.

Terra di nessuno.

Mi fermo e sono  
sulla strada, sul balcone. Oppure sdraiato  
nel letto della camera. Con il cellulare  
oppure senza, con lo sguardo  
addosso ad un muro stupido, con uno sguardo  
stupido.

Mi fermo. Queste stelle  
nessuno mai  
le ha viste prima.

Questa sera c'è molto vento.  
E per le colline le luci hanno bassa  
la voce sui fianchi della terra.  
Di notte, questi grappoli sembrano paesi  
galassie, universi spazi e sono luci  
piccole, comprate  
dai negozi cinesi a pochi euro.

Bisogna stare soli; scattare una foto  
mandarla a caso ai gruppi su whatsapp  
perché le ombre parlino, perché  
stiano dolci sui colli e corrano  
le ruote delle automobili sulle strade  
come curve, come ricordi.

Bisogna aver perso il proprio cuore.  
O averlo lontano  
innominato e perduto, avuto come sogno  
per resistere e non avere paura  
di questo vento  
di questo urlo di calanchi  
che ci dimentica, ci cancella.

Sullo schermo poi.  
Qualcuno che digita; qualcuno  
che dice io. E dice amore.  
Amore. Amore. Parola. Nero.  
Notte. E vento. Le colline  
dalla pietra del paese  
arrivano  
sulla nuca sono

come un colpo di buio.

In questa terra diventiamo parole.  
A volte siamo bidoni gettati a terra. Orrori  
che trapassano dagli schermi o dalle mani  
della donna che raccoglie, fruga  
il cibo e le lacrime. Oppure guarda: altre diventiamo  
come questo amico ferito, che ride  
mentre gli leggiamo le poesie e sembra avere davanti a sé  
le strada con la ghiaia, il fratello, il padre bambino.  
Altre ancora diventiamo come la magnolia  
quando cadono i fiori e sei le foglie, le foglie grandi  
che sono lì, per farsi toccare. In loro il tempo  
non riesce a stare fermo  
come la notte nella finestra. E allora tienilo, tienimi; è  
[fragile  
e si spezza presto. Tieni questo legno  
quest'albero a cui ti aggrappi per salire  
per vedere che diventiamo come il sole  
mentre il sole  
scintilla forte tra i rami.

Il transessuale brasiliano  
sta finendo il proprio taglio  
dal parrucchiere cinese; e ridono  
nel rumore del fon. Da una finestra, invece  
qualcuno litiga. Alberi poi  
con il cielo come la strada, con le nuvole.  
Perché noi amiamo  
le nude colline, i tronchi storti; il riso pieno  
degli ubriachi che di notte cavalcano  
il secchio bucato dei sogni. Noi amiamo coloro che  
[vennero  
per non tornare più e il grande inutile palo  
coronato di luci accese, a mezzanotte, oltre la ferrovia.  
Infine quando avvicinammo  
la mano per toccarli, per averli  
più prossimi come cosa viva e vera,  
li trovammo macchiati di sangue, dentro una buca.  
Avevano la voce delle api, dei conigli, delle rondini.

Guardo la porta; e guardo attraverso il vetro  
la luce del sole.

Mi sorprendo come prende spazio, come carica  
di sé ogni cosa fuori, che si scalda.

Eravamo con la testa sporca, imbrattati  
di vernici e polvere, fra i lavori nella casa.  
Eravamo stanchi. Alzati.

Fra gli occhi azzurri delle nuvole sguarnite.  
Alzati, guarda su. La nuvola

si muove. Evapora. Ride.

I campi di aprile  
sono macchiati dai fiori e dalle erbe.  
Sono ricchi di pollini, e frammezzati  
da strade di catrame  
ora opaco e reso nuovamente morbido  
da questo primo sole.

È mattina. E noi  
siamo ancora qui, fra le coperte  
distesi nel letto. Fuori da qui, sentiamo  
rondini e motorini. Fuori  
il mondo emerge  
come immaginazione, desiderio, descrizione  
ancora macchiato  
dai nostri sensi intorpiditi  
per la fatica di aver condiviso un viaggio  
e un letto e un abbraccio  
per tutta questa lunga notte.

E allora, cosa sono i campi di aprile?  
È necessario aggiungere che al centro  
sorge un capanno; dentro le sue quattro mura  
attraverso le finestre il sole

produce riflessi dolcissimi; e screzia di chiaroscuri  
la pietra nuda del pavimento. Ecco, fra le coperte  
ancora qui, distesi nel letto  
fra il rumore delle foglie  
quel gioco siamo noi  
che parla  
che parla nel vento.

Ho tempo; e guardo  
gli occhi di un animale. Fuori ci sono i rumori.  
La portiera, la macchina. I passi, le voci.  
Due donne e la pioggia sulla strada  
che cade. Guardo; e dentro  
c'è qualcosa che si disgiunge e si riallaccia.  
Qualcosa che si disinnesca, si ritrae, si convoglia.  
Che nella luce scalda, nei rumori accentra. Un cuore  
che pompa la musica opaca degli organi e la città  
mentre scrivo tutto questo  
si muove, accelera si sposta. Remoto

è un pomeriggio di luce, mi dico. Mi dico  
cresce; ci sono vuoti, salite  
anche nel tuo sguardo buchi e macchie, smottamenti.

Ho tempo. Guardo  
questa pianura vivere; e non desidero niente  
che non sia  
questa pianura vivere.



Allora alziamo gli occhi; guardiamo. C'è una casa  
un muro; una scuola dove  
i ragazzi entrano piano. Una tazza  
la mente  
sul tavolo c'è una lampada; il televisore era qui  
ma è un ricordo, adesso, un fantasma.  
Invece il cellulare squilla. La porta si apre  
una voce risponde  
dall'altra parte del mondo cade  
lo sguardo di una giovane donna, incontra un frutto  
è rosso è dolce, la mente  
la tasca è aperta quando la mano vi si infila e trova  
lo sguardo, lo porta vicino alla bocca perché  
è il mare a fare tutto questo rumore, è il mare  
ma non potrebbe smettere il mare, guarda, squilla  
la televisione è un'onda che si solleva  
dove siete, squilla  
forse, era qui, i ragazzi  
entrano piano. C'è una casa, un muro.  
È rosso. È dolce: parlami.  
Il mare. La lampada. La mente.

Io.

Verso le stelle glaciali.

Oppure puoi dire  
un sentiero già segnato, un ritorno, una riflessione.

C'era la ghiaia. Io  
sono venuto a stare qui, dopo anni.  
Prima non c'erano queste pareti di plastica.  
Fra i balconi, era tutto un corridoio lungo  
e si poteva correre. Io  
correvo.

Vengo dalla quella casa lì. Davanti al parco  
con lo stagno e i girini dentro.

Fra tutto il fango, pozze  
alberi betoniere cemento; e la grande neve  
del Millenovecentottantacinque.  
Ricordo il freddo, sì  
il godimento  
puro sui sedili di una FIAT

col padre e la madre seduti e protetti e invece là  
il mio futuro  
nella concreta forma di costruite  
case di mattoni rossi, popolari  
nel bianco  
che si faceva grande, stupiva, allagava

e questo io  
che ci ostiniamo a scrivere io

che è solo un buco  
un calore che scava nella neve un cerchio

un cielo

fra gli occhi azzurri delle nuvole sguarnite.

Lo hanno lasciato da qualche parte; fermo  
come un albero, un braccio  
di terra fuoriuscito  
dalla terra più grande. Gli hanno detto  
migliaia di volte il saluto  
il vestito  
caduto fino a lasciarlo  
nel nudo del viso. Gli hanno detto  
arriveranno le mareggiate, poi  
il vento che muta cancellando  
le tracce, i cammini. Eppure  
bisogna tenerlo  
bisogna nutrirlo. Questo tronco  
che non vuole più  
andare via da qui.



MAPPA 10

Ripete.

Che a me sia contiguo  
ogni momento. Possa io essere  
dappertutto fuori dagli anfratti evaso, la scossa  
tua voce seguendo. Non getterò  
polvere negli occhi. Sprofondino  
le correnti, la sorte  
non ricopra alcuna voce mai; ma sommi  
strato a strato  
ogni cosa caduta essendo

armonia.

## Quarta notte

Infine, sulle labbra hanno imposto.

Apro il libro, trovo

per il tuo poema  
inoltrato.

Esistiti veramente. Io e te. Questa notte.

Ho sognato sulla terra.  
Ogni cosa caduta essendo

sì.

Le nostre parole stanno per raggiungerci.  
Dal primo grugnito; dal primo bramito  
al più profondo  
silenzio tra due umani che, ultimi  
si cancellano. Ogni cosa  
che è stata detta arriverà alle nostre porte  
e darà colpi e colpi  
per entrare e farsi carne. Stanno arrivando.  
Non sfuggiremo. Ce le troveremo fra le mani  
come un'ascia, un masso, una carezza  
pronte a distruggere, a ricostruire e poi ad esplodere  
il sogno che le volle  
false e amate insieme. Le nostre parole  
stanno per raggiungerci. Siate pronti.  
Dite loro il vero.

## 5. Descrizione delle mappe

## Mappa 1

La prima mappa ha un perimetro preciso. Una linea delimita una superficie chiara da un'altra invece opaca. La superficie chiara, di dimensioni più piccole, è tenuta ferma da quattro piccoli chiodi, situati parzialmente fuori dalla mappa. A prima vista, la superficie chiara sembra essere uno specchio. Dalla particolare conformazione dell'immagine che vi è riflessa, si ha però subito l'impressione che, se fosse veramente uno specchio, non potrebbe che essere stato da poco gettato a terra; e che la sua superficie sia stata ormai compromessa, perdendo così la sua capacità di riflettere indisturbata ciò che si trovasse di fronte. L'immagine ha infatti i confini spezzati, sfuocati: come se un'onda dal centro si propagasse verso l'esterno, facendo sì che tutte le linee nere siano incapaci di stare ferme, come costrette a dilagare, lentamente, nel bianco. Dopo averla a lungo osservata, si è nondimeno colti da un certo sgomento: e se tutto non fosse che un trucco? E se la vera mappa fosse quella al di là dei chiodi? La superficie dello specchio invece potrebbe essere stata appositamente lavorata affinché produca questo effetto di movimento instabile. Oppure potrebbe essere una fotografia: la fotografia di uno stagno dentro la cui acqua sia stata gettata una pietra. L'albero, allora, che



si eleva imperioso e invernale, spoglio nell'intrico complesso dei suoi rami, non sarebbe colto da un tremore irrefrenabile, come se la terra sotto le sue radici stesse oscillando furiosamente, ma starebbe soltanto provando a guardare sotto di sé, negli occhi di colui che crediamo essere il supposto autore dell'immagine. In questo caso, a tremare, non sarebbe l'albero e non sarebbe l'acqua dello stagno, ma lo sguardo del fotografo.

## Mappa 2

Questa maschera è stata creata per una bambola. È alta circa 9 cm. È un raro esempio di una mappa in cui si può vedere attraverso. È conosciuta come La Piccola Signora. Si ritiene sia appartenuta a diverse nobili famiglie, prima in Inghilterra, poi in Germania e infine in Italia, passando di madre in figlia, come un dono e un segreto. La maschera della Piccola Signora veniva adagiata sul viso della bambola, con due mani, con delicatezza; dapprima in presenza della madre, poi, col tempo, anche quando la bambina rimaneva sola, offrendole così un vivo esempio di cosa potesse essere il momento della più complessa e di certo articolata ricerca di un volto (si veda in archivio N. T.846 & A-Y-1974). Il colore nero della seta non è ovviamente casuale; bisogna dire innanzitutto che è un nero molto opaco, ottenuto grazie ad un intreccio di fili di seta scura e fili di tono e colore diversi, in un numero che non superi una certa soglia. Si pensava che il colore così ottenuto fosse capace di catturare lo sguardo della bambina, affinché proiettasse sui lineamenti della maschera i lineamenti della propria immaginazione. La maschera nera poteva fungere cioè come una piccola macchina portatile che cattura volti possibili. Gli abiti della bambola Piccola Signora prevedono anche

una sottoveste, a cui va aggiunta una camicia da notte (una vestaglia, piuttosto che un indumento per il letto). Infine erano presenti alcuni accessori come calze, berretto e chemise (un indumento che ricopre gran parte del corpo). Le bambole che potevano calzare questa mappa furono ampiamente prodotte nel XVII secolo, anche se pochissime sopravvivono, a causa dell'usura che di solito subiscono durante il gioco. Per quanto riguarda questa mappa, ci sono poche prove di uso: la pelle è morbida, la seta è ancora lucida e in nessuna parte i delicati fili fuoriescono o si mostrano sfilacciati. Il che suggerisce che è stata ammirata dagli adulti piuttosto che usata dai bambini. Nessuno sa cosa possa accadere se si provasse ad indossarla nuovamente oggi.

### Mappa 3

La mappa Piccola Signora deve anche essere usata dal lato interno. Se girata, la seta nera si mostra come un sottile strato di pergamena di colore giallo paglia; soltanto adesso però si notano, intorno alle labbra, le cuciture di spago che terminano con una piccola perla di vetro. Se la si tiene nella bocca, stretta tra i denti, si può indossare la maschera anche così. Pare che la bambina, guardando il mondo attraverso questa pelle adagiata sulla propria, impedita a parlare dalla perlina di vetro fra i denti, veda se stessa e, al contempo, impari a non esserlo più.

## Mappa 4

Se si segue con scrupolo e con attenzione le mappe precedenti, ci si troverà in un'area la cui mappa è un insieme di segni che vanno individuati più con il tatto che con la vista. Nondimeno, fin da quando la grotta di Lascaux è stata scoperta (12 settembre 1940), una delle ipotesi degli interpreti, contestata in verità da alcuni altri, è stata quella di essere di fronte ad un linguaggio articolato. Gli animali dipinti da centinaia di mani sulle ruvide e difformi pareti della grotta rappresenterebbero tutt'altro che la proiezione istintiva delle paure o dei desideri delle comunità umane che lì si riunirono per migliaia di anni, ma una precisa disposizione significativa, qualcosa come una frase sola, che si articola in centinaia di anni e centinaia di metri di profondità; i cui verbi e i cui nomi non sono le stilizzate nostre lettere dell'alfabeto, ma i profili e le azioni che le potenze animali mettono in scena. L'artista allora non avrebbe che continuato il medesimo discorso che aveva trovato lì, cominciato dal suo predecessore in chissà quale epoca remota. Col tempo, ogni animale, legato opportunamente all'altro, porta impresso sulle pareti un messaggio che agli antichi interpreti risultava del tutto evidente. Dentro la grotta insomma, a discapito del buio più assoluto, è tutto chiaro:

toccano gli spigoli umidi, rannicchiandosi fin dentro i più bassi cunicoli e avendo finalmente il viso e le dita a pochi millimetri dal muso di un bovino o di un cervide dipinto, proprio quando la lampada smette di mandare l'ultimo debole baluginio e si rimane da soli nel più profondo nero, tutta la storia umana torna leggibile. Chi arriva fino a qui, si dice possa raggiungere un luogo che gli studiosi chiamano La Mente. È un'area di solitudine e di inesorabile necessità; in essa si entra in contatto con ciò che precede nel tempo e supera nello spazio. Arrivati qui, la mappa smette di mostrare una direzione e mostra invece se stessa.

## Mappa 5

Al centro allora c'è un corpo; è nel mare, che galleggia. C'è un corpo liberato, sospeso: forse felice. Felice non è la parola giusta però; ne servirebbe un'altra, più aperta ancora e meno ingenua, che nondimeno mantenga il senso di un peso e di una condanna, come quando qualcosa cade addosso e non lo si è voluto. Questa mappa non descrive la strada per arrivare da nessuna parte, ma mostra il perimetro possibile intorno al centro di un traguardo, fin dove la linea dell'orizzonte si fa più chiara e si fa inesistente; semplicemente, diventa una corda su cui scivola il nero di qualcosa che non sappiamo e che non vediamo. Questa mappa non descrive la strada per arrivare da nessuna parte, ma è necessaria affinché chi arrivi sappia forse di essere arrivato. C'è un luogo, a cui la parola felice non corrisponde più; per cui il linguaggio umano non trova nessuna ancora, perché è il disancorato, ciò che si abbandona alla deriva senza dimensioni ed è disposto al gioco e alla morte in eguale misura. Lì possiamo sentirci giganti come il mare e siamo in verità minuscoli; possiamo sentirci minimi come un corpo nell'oceano, eppure tutto il mondo sembra accadere sulla nostra pelle. Maurice Guibert era un uomo ricco; amava scherzare, bere champagne. E amava travestire l'amico Henri per

fotografarlo come muezzin, con un boa intorno al collo, vestito alla giapponese. Henri tornava ad Arcachon, ogni anno, con un misto di gioia e nostalgia insieme. Era il luogo della sua infanzia: fin dall'età di otto anni, qui si faceva il bagno con l'amata madre Adèle. Mentre Guibert scattava questa foto, dov'è Henri? Sta soffrendo? È forse felice? Con gli occhi chiusi, senza più niente addosso, possiamo essere dappertutto.

## Mappa 6

Questa mappa insegna ad abbandonare tutto quello che abbiamo conquistato. Questa mappa insegna la grande arte del saluto. Non è facile abbandonare qualcosa: ci si affeziona persino al dolore. Se si vuole lasciare qualcosa per sempre – e ad ogni gesto qualcosa è lasciato per sempre – bisogna negargli la possibilità del ritorno, affinché la nostalgia, che è la forma più ipocrita di legame, non sia più possibile. Ed è forse anche per questo che Gustave Courbet era molto amico di Alfred Bruyas. Il collezionista, pagando Courbet per dipingere su commissione, insegnava all'artista l'arte dell'abbandono: l'arte di abbandonare la realtà. Chi dipinge si lega immedicabilmente alla sua opera; chi la paga e la esige, invece, sta comprando la possibilità di non averla più: la sta abbandonando. Quando Gustave Courbet si trovò per la prima volta nella cittadina occitana di Palavas, affacciata sul grande catino del mediterraneo, lui, uomo di montagna e poco abituato alla salata vastità senza limite, si dice abbia avuto un moto d'orrore. Un fastidio, che rapidamente si tramutò in una secca interiezione di rabbia contro quelle onde che, una dopo l'altra, sembravano sempre dire addio. Anche per questo, se fissato abbastanza a lungo con attenzione maliziosa, l'uomo sul

marginale sinistro del quadro, dipinto mentre sventola un cappello verso il mare, nel suo incurvarsi leggermente all'indietro, col mento inclinato forse eccessivamente verso l'alto, più che dimostrare dolore, sembra essere sollevato; sollevato dalla partenza di qualcosa che è inesorabilmente al di là del nostro sguardo. Dire addio a ciò che non c'è, dire addio all'invisibile, sembra l'unica possibilità per partire nuovamente.

## Mappa 7

Questa è la mappa più spaventosa di tutte. C'è una leggenda a riguardo: se la si guarda a lungo, gli occhi diventeranno minuscoli sassi, pezzi di vetro opaco e liscissimo, come quei frammenti muti che dopo anni si ritrovano sulle spiagge più disparate, sperduti fra i granelli di sabbia, e che sembrano appartenere tutti alla stessa misteriosa origine. Qui sta la difficoltà della sua consultazione: bisogna guardarla con attenzione, ma velocemente, lasciando considerevoli intervalli di vuoto fra uno sguardo e un altro. Nondimeno il suo studio sarà essenziale al viaggiatore di questo libro: senza una meditazione profonda su quanto qui si mostra, difficilmente si arriverà da qualche parte. Abbiamo ereditato molti modi per consultarla. Uno in particolare sottolinea l'importanza di partire dal margine sinistro, in alto e, lentamente, un poco alla volta, scendere con lo sguardo fino all'angolo in basso a destra. Un percorso dal chiaro delle onde e del cielo, fin dentro il nero senza confini, notte di ogni orizzonte. Un'altra interpretazione sottolinea che in alto, al centro della mappa, la terra è nera e fluida, ambigua e umile proprio come il mare in basso, come se non fosse diversa la sostanza delle loro apparizioni. Per chi cerca la terra, questo è poi un dato importante. Dopo diversi

attraversamenti dentro di sé e fra i confini, si vedrà bene che la luce non è più quella del proprio sguardo, ma è finalmente fuori, al di là della mappa, in un luogo più grande: la luce, dunque, è una direzione.

## Mappa 8

Questa mappa di terracotta è stata trovata nel 1929, durante una spedizione archeologica svedese sull'isola di Cipro, a sud, vicino Larnaca, nei dintorni della piccola cittadina di Dromolaxia. È stata datata più o meno alla metà del II millennio a.C. e gli studiosi sostengono che fosse adoperata come lampada votiva all'interno di un'area sepolcrale. La base è appiattita, il corpo aperto e a forma di disco; lo stoppino si reggeva su di un elegante lembo incurvato, come stretto delicatamente tra due dita sapienti. Questa mappa è dura e leggera insieme: ma cosa mostra? Guardandola, ci si accorge che da sola non serve a niente. Senza una sostanza grassa che faccia da carburante, senza lo stoppino e una fiamma che l'accenda, questa mappa non può che sembrare un oggetto astratto, la cui bellezza risiede in sé, senza alcun legame col suo uso. Quanto ci sbaglieremmo. Ogni minimo elemento di questa mappa è invece stato affinato affinché fosse essenziale alla propria funzione: portare il fuoco. Indugiando sui suoi contorni sinuosi, sulla chiarezza dei suoi bordi che degrada a mano a mano che si procede verso il centro, lì dove un geroglifico di crepe indica qualcosa che è legato invece al colore combusto dei lembi ripiegati a nord, ci si accorge che ogni suo minimo

aspetto dice del fuoco. Ma quanti sono i fuochi? C'è un fuoco che una mano accese una notte di Cipro millenni fa e c'è questo, di cui adesso tu stai leggendo: è il primo che accese il secondo o il secondo che illuminò il primo? Questa mappa, come le altre mappe, è un esercizio; ma qui bisogna vedere e ricordare insieme: ciò che si vede è solo argilla, eppure no.

## Mappa 9

È proprio al momento del nostro arrivo che è più necessaria una mappa. Una volta arrivati, ci si aspetta di trovare la foresta vergine, lo spazio bianco della pagina e quello brullo del niente. E invece sono soltanto i nostri occhi che ancora non sanno vedere, abbagliati da una luce ubriaca. Eppure questa mappa lo mostra con chiarezza: all'inizio c'è un sentiero. Il sentiero è già lì, da sempre. Altrimenti come avremmo fatto ad arrivare? L'isola, prima che ci mettessimo piede, aveva già un nome; e quel mare a cui voltiamo le spalle è stato già innumerevoli volte il luogo da cui siamo partiti. Ma eccoci: ci sono palme scosse dal vento, piegate forse da un uragano; c'è la luce forte del sole, la sete sulle labbra. E noi dobbiamo avanzare. Molte sono le tradizioni che indicano come vada usata questa penultima mappa. E c'è anche chi ha sostenuto che vada saltata, distrutta. Oggi sembrano lontane eresie. Nelle carte che la tradizione ha accumulate, si può intravedere che una via mediana lentamente si è imposta, tra chi abbracciava totalmente questa mappa e gli concedeva un posto centrale e chi invece la rifiutava risolutamente. Alcuni, dapprima quasi in sordina e poi via via con più convinzione, hanno sostenuto che questa mappa fosse in realtà la rappresentazione luminosa di

un sogno, ma che non come tale fosse da conservarsi. Le noci, la sabbia, il vento; e poi le finestre, le foglie; i tronchi, le panchine, i pneumatici e il mare dietro le nostre spalle: un sogno in cui noi dovremmo entrare per viverlo completamente, fino ad esaurirlo, fino a far sì che il sogno termini. Qualche centinaio di metri più in là, quando scompaiono i tronchi e la sabbia sembra crollare all'improvviso, come se la strada affondasse in una sorta di depressione naturale del terreno e lo sguardo non distingue, non vede più nulla, ecco, lì c'è una forza che attrae, ci spinge, ci chiama. Dobbiamo diventare reali. Camminare l'ultimo tratto. Uscire da qui.



## Mappa 10

Fuori: parola arcana. Nessuna mappa fra quelle che sono state fino ad ora registrate e raccolte ha potuto indicare con la massima certezza cosa ci sia là, nel fuori. A lungo gli interpreti si sono interrogati. Dapprima immaginarono che questo luogo fantomatico fosse geografico (e molte sono state le coordinate proposte e i viaggi in avanscoperta: tutti puntualmente falliti); lentamente invece gli studi approdarono alla conclusione che, forse, fuori non era un luogo, ma qualcosa più come uno stato, come quando si dice liquido, gassoso. Cosa allora vuol dire fuori? Cosa si vorrebbe dire pronunciando quelle due sillabe che sembrano subito un'interiezione per quanto sono aperte, aeree, sfuggenti? E perché mai bisognerebbe andare fuori? Per il fuori servirebbe una mappa speciale, ma – si affretta a correggere il logico – ogni mappa, per quanto speciale, non potrebbe che essere un'altra, un'ennesima mappa. Per camminare, abbiamo bisogno di mappe; ma ogni mappa ci ingabbia, ci intrappola: la sentiamo come un dolore, un freno. Le mappe ci tengono nel loro incanto. Anche la mappa più complessa e più ricca, la più vasta e con più dettagli, la più carica di nobile e consolidate tradizioni, anche lei sì, ha dei bordi, dei limiti verso cui la mente che si è messa in viaggio

può nondimeno avanzare. Il punto infatti non è il fuori, e non è il dentro; ciò che conta è stare sempre in vista del limite della mappa: stare lì, sospesi in un'azione che vede e distrugge se stessa, mentre però cammina, avanza. Camminare e vedere il bordo, allora, ad ogni passo farsi più flebile, poi più forte, più vicino, più compatto; e poi sciogliersi, in una superficie di nebbia, in una nuvola, in uno schermo di luce, in una distrazione. Se mentre stiamo leggendo questa mappa, e siamo tutti concentrati in essa, quando più rapiti contempliamo la nebulosa NGC 346, questa fucina di stelle all'interno della Piccola Nube di Magellano, quando sostiamo a vedere la bellezza di questo ammasso aperto di stelle infanti e il senso che evoca la sua rappresentazione telescopica, all'improvviso, alziamo la testa e smettiamo di leggere, come presi da un impeto più forte, più grande, più pressante, da una quasi animale urgenza di vedere; ecco lì, in quel gesto di rifiuto e di accoglienza, gli antichi interpreti ci avvertono: siamo vicini. Forse, la potenza della mappa è proprio questa: a tal punto ci fa innamorare di sé, che alziamo la testa, guardiamo il cielo.

## sine numero

C'è un'immagine, da qualche parte. Un'immagine senza contorni, senza labbra. Troppo ampia per stare dentro una pagina; e troppo scossa dalle onde senza suono che hanno scolpito, una dopo l'altra, all'infinito, il profilo delle creste tra le forze della gravità. Possiamo ancora chiamarla immagine? Di certo, non si nasconde, è lì: semplicemente, per vederla, è necessario pagare il biglietto, entrare, fare tutto il giro della giostra. Tenere gli occhi ben aperti, fino a quando dentro un tunnel di cartapesta, magari dopo un falso angolo, uno specchio a scatto balza fuori all'improvviso, fra le mani di uno scheletro di plastica. Bisogna resistere, cercare di non ridere; di credere che quel suono gracchiante che sbava dagli altoparlanti faccia davvero paura e che quella risata registrata ti stringa il cuore... sembra tutto così improbabile che non ci si crede che sia qui. Proprio qui, ma né dietro, né a fianco. Eppure proprio qui: chi ha percorso tutto il sentiero non può non vederla. Avrà il profilo di un bambino che ride e mostra la lingua; sarà una pozza, una discarica, un gomitolino o uno stento paradiso di provincia. Sarà la fotografia di un tucano di legno, nero e rosso, verde e blu, ma sfuocata, come riemersa da un tempo cancellato e distrutto, e che nondimeno ti guarda da un

vuoto in cui vorrebbe trascinarsi e non lo fa, sta ferma, tace: è lì, semplicemente. Allora giù le maschere. Non è un'immagine, non è più una mappa, non è neanche una storia, ma nella storia non può non nascondersi e questo va detto: bisogna guardarsi in faccia, a lungo, mettere bene gli occhi dentro gli occhi delle persone. Anche aver pianto con chi piange, da solo, in metropolitana, forse, alla lunga, potrà portarti qui. Certo, tante sono le strade e questa è solo una, un'ipotesi, non più giusta delle altre, non più vera, eppure è questa che hai percorso fino in fondo, è qui che devi dire la tua verità. Fra poco, quando avrai letto queste ultime righe, quando finalmente alzerai lo sguardo davanti a te e ti volgerai ad altro, io non sarò più nulla, sarò finalmente scomparso, esploso come un lampo senza luce né suono. Non ci sarà nessun momento, nessuna epifania. Tu avrai costruito la mia scomparsa, passo dopo passo, come io ho fatto con la tua. E tutto sarà accaduto la notte prima, quando abbiamo deciso di smettere, di spegnere la luce; e così, senza aver mai chiuso gli occhi, ho resistito fino a questo limite, soltanto perché tu possa dirti addio.

## Nota ai testi

Tutte le poesie sono state scritte fra il 2012 e il 2018. Ogni riferimento a fatti reali è necessario, ma non intenzionale.

Nella sezione *L'occhio azzurro* compaiono alcuni riferimenti a diversi siti archeologici del paleolitico. In particolare, sono ricordate le renne di Stellmoor nei pressi di Amburgo; le impronte delle mani nelle grotte di Gargas sui Pirenei francesi; il dipinto dell'uomo con la testa d'uccello, situato nell'area denominata "Il pozzo nella grotta" di Lascaux nella Dordogna. La sezione è dedicata a Milo De Angelis, il primo che la lesse, e a Mario Benedetti, a cui ancora non ho saputo leggerla.

Fu Tucidide a narrare la purificazione a cui gli ateniesi, secondo quanto stabilito dall'oracolo, sottoposero gli abitanti dell'isola di Delo nel 426 a.C. Lo storico non manca di ricordare il legame antico che stringeva Delo all'isola vicina di Renea, tanto prossima alla prima che il tiranno Policrate di Samo, nel VI secolo, le unì con una catena. Si veda *Guerra del Peloponneso* III, 104, 1.

All'interno della sezione 1492 sono variamente citati brani degli scritti di Cristoforo Colombo. In particolare, quelli relativi al primo viaggio verso l'America.

Marino di Tiro fu un geografo greco, attivo nel I secolo dopo Cristo. A lui si ispirò l'opera di Tolomeo, salvo per la dimensione dell'oceano, che quest'ultimo volle più ampia. Fra i cartografi che sono stati decisivi per l'orientamento di questo viaggio in mare aperto, devo ringraziare la poetessa Carmen Gallo.

L'isola di Guanahani fu ribattezzata da Colombo col nome di San Salvador ed è ora parte dell'arcipelago delle Bahamas. Dopo una lunga serie di congetture, è stato infine provato che è sulla costa oggi chiamata High Cay che i nativi avrebbero potuto accendere un fuoco di dimensioni tali da essere visibile dalla nave di Colombo. Fra coloro che, attorno alla fiamma, si alzano, interrogano e cercano il proprio nome davanti alla parete di pietra, sono riconoscibili Carlo Sini, Florinda Cambria, Antonio Attisani e tutti gli amici del laboratorio di filosofia e cultura Mechrí. Senza la loro ricerca e il loro canto, nulla di questo libro sarebbe stato possibile.

Si conoscono miracolosamente i nomi di cinque fra coloro che parteciparono alla riparazione della nave sull'isola di La Gomera e così permisero la continuazione del viaggio: Andrea Astolfi, Roberto Cescon, Marco Citro, Bernardo De Luca e Luciano Mazziotta. Proprio da questa isola si imbarcarono all'ultimo i marinai Michele Milani, Francesco Ottonello, Luigi Fasciana e Silvia Righi.

Il primo discorso alla ciurma, Colombo lo rivolge particolarmente ai marinai di lungo corso Giuseppe Nibali Guzzetta, Damiano Scaramella, Fabrizio Sinisi.

Nella lettera il cui incipit è *Pochi istanti fa*, il navigatore italiano, a discapito dell'ignoranza di cui da più parti è stato accusato, fa volontariamente ampio uso del sonetto *Oltre la spera che più larga gira* di Dante Alighieri. La lettera è dedicata alle poetesse Maria Borio e Franca Mancinelli.

Chiamato da Colombo sul castello di poppa la notte dell'11 ottobre, il credenziere del re vide e confermò di vedere una luce oscillare nel nero della notte. La tradizione sostiene che il suo nome fosse Pero Gutiérrez, ma successivi studi sostengono invece che il vero nome fosse Andrea Gentile.

È necessario aggiungere che il nome del marinaio a cui andò in premio il giubbone di seta fu Werther Gasperini.

Le Nubi di Magellano sono due piccole galassie che orbitano intorno alla Via Lattea, visibili a occhio nudo soltanto dall'emisfero meridionale. A causa dell'interazione gravitazionale, fra loro e la Via Lattea scorre un flusso di idrogeno neutro chiamato Corrente Magellanica. Alla fine del primo *adhyaya* del primo *brahmana* del *Brhadaranyaka Upanishad*, dopo aver esposto il Sacrificio del Cavallo (*Aśvamedha*), si trova scritto: «Il suo stesso nitrito è la Voce».

La poesia *Io chiedo che a me sia contiguo* è una libera riscrittura delle ultime righe del *Secretum* di Petrarca.

Colgo l'occasione qui per ringraziare chi ha ospitato le mie poesie nei propri spazi, in linea o su carta. In particolare le poesie *Dentro camminano; e fanno chilometri*, *Infine si alzò dal tavolo* e *Questo vento che taglia fermo* facevano precedentemente parte di una sequenza pubblicata in *Davanti agli occhi c'è un ponte*, piccola antologia mediterranea a cura di M. Mandorlo (alla chiara fonte, Lugano 2015). La poesia *Seduti sulle sedie; o in piedi* faceva invece parte della plaquette *Alla fine delle favole*, a cura di Matilde Vittoria Laricchia e Valentino Barachini (Origini edizioni, Livorno 2016). La poesia *Questa sera c'è molto vento* è invece stata pubblicata nella plaquette *World Wide Whatsapp Crash* nel volume *Ultima Vox*, 2018. Tutti i restanti testi sono inediti.

Si intende ricordare al lettore che l'espressione «stelle glaciali» che compare nel titolo di questo libro non fa riferimento a nessuna stella in particolare, né ad altro esistente che il linguaggio possa catturare. Sebbene non esistano, le stelle glaciali rappresentano, per chi sta scrivendo qui, l'unico orizzonte che possa rendere pienamente reale il vero come il falso di tutto ciò che è stato e che non è stato.

Infine Ilaria Mai, che come me sente questo destino.

## Indice delle mappe

p. x, Paolo Monti, da *Serie fotografica Milano*, 1975; ora in Civico Archivio Fotografico, Milano, CC BY.

p. x, *Maschera di Bambola*, 1690-1700, conservata presso Victoria & Albert Museum, Londra, CC BY.

p. x, *Maschera di Bambola* (rovescio), 1690-1700, conservata presso Victoria & Albert Museum, Londra, CC BY.

p. x, Pitture rupestri di cervidi bovini e cavalli (grotta di Lascaux), immagine fotografica conservata presso Wellcome Collection, Londra, CC BY.

p. x, Maurice Guibert, *Toulouse-Lautrec nuota nel golfo d'Arca-chon*, 1896, fotografia conservata presso Rijksmuseum, Amsterdam.

p. x, Gustave Courbet, *Le Bord de mer à Palavas*, 1854, olio su tela, conservata presso Musée Fabre, Montpellier.

p. x, Salvatore Ferrara, *Suono*, 2009, conservata presso la collezione privata dell'artista, Siracusa.

p. x, *Lampada di Cipro* (età del bronzo), conservata presso Medelhavsmuseet, Stoccolma, CC BY.

p. x, Paolo Monti, da *Serie fotografica Miami 1965*, conservata presso Civico Archivio Fotografico, Milano.

p. x, Telescopio Hubble per NASA, La nebulosa NGC 346 nella Piccola Nube di Magellano, 12 gennaio 2005.

## Notizia sull'autore

Tommaso Di Dio (1982), vive e lavora a Milano. È membro del comitato scientifico del laboratorio di filosofia e cultura Mechrì. Collabora a riviste come “Nuovi Argomenti” e al blog di Rainews “Poesia”. È di prossima pubblicazione la sua traduzione di *La primavera e tutto il resto* del poeta americano W.C. Williams.

# Sommario

Avvertenza	p. 5
1. HANNO FREDDO. LE STRADE, LA STORIA	
[Seduti sulle sedie; o in piedi]	» 11
[Una donna con le scarpe da ginnastica]	» 12
[Quel giovane uomo immigrato]	» 13
[Camminano per la strada in un giorno di sole]	» 14
[L'idea è che questo sorgere]	» 15
[Dentro camminano; e fanno chilometri]	» 16
[La ragazza che camminava incinta]	» 17
[L'uomo]	» 18
[Noi non siamo così. Siamo]	» 19
[Apro il libro. Trovo]	» 20
Prima notte	» 23
2. L'OCCHIO AZZURRO. L'OSPEDALE, LA CAVERNA	
[Vibra il cellulare. È notte, dopo le tre]	» 29
[Per il tuo poema. Inoltrato]	» 30
[Deglutisce; per l'ispessita trachea]	» 31
[Oggi sei tornato. Aspetto che tu parli]	» 32
[Tutto è stato interrotto. Spaccato l'angolo]	» 33
[Hai dimenticato il mio nome; il nome tuo]	» 34
[Altri stanno]	» 35

[Questo vento che taglia fermo]	» 36
[E adesso vai]	» 37
[Nel frattempo]	» 40
[Quando apri la porta]	» 41
[Decisero che quell'isola fosse impura]	» 42
[Mi hai detto che vuoi fare una festa]	» 43
[Inoltrato]	» 44
Seconda notte	» 45
[Infine si alzò dal tavolo]	» 47

### 3. 1492. IL MARE, LA MENTE

[Si fermarono in cerchio; e si sedettero]	» 51
[1492: Granada è presa. La regina]	» 52
[Partiamo. È venerdì. Alla barra]	» 54
[Quando viene a noi]	» 55
[La nave è sabotata]	» 56
[Questa notte ho sognato la terra nuova]	» 57
[Pochi istanti fa; quando fuori]	» 58
[Viaggio verso la terra nuova]	» 59
[Settembre, nuvole, rotte. Piogge]	» 60
[Tutta la ciurma vide]	» 61
[Perché voglio vedere]	» 62
[Il mare è liscio]	» 63
[C'è molta erba]	» 65
[Raggiungimi. Se io non posso arrivare a te]	» 66
[Ci sono voci in sottocoperta. Parlano]	» 67
[Non mi credono. Gli parlo. Calcolo]	» 68
[Tutta la notte passarono uccelli]	» 69
[La ciurma non mi crede più]	» 71

[E se questo mare non finisse]	» 72
[Per costante gravità]	» 73
[Terza notte]	» 75
[Alla ciurma ho mentito]	» 77

### 4. VERSO LE STELLE GLACIALI. IL VENTO, I PRONOMI

[Arrivano al paese molti piante]	» 81
[Tutti questi mondi. Che camminano]	» 82
[Terra di nessuno]	» 83
[Questa sera c'è molto vento]	» 84
[In questa terra diventiamo parole]	» 86
[Il transessuale brasiliano]	» 87
[Guardo la porta; e guardo attraverso il vetro]	» 88
[I campi di aprile]	» 89
[Ho tempo; e guardo]	» 91
[Allora alziamo gli occhi; guardiamo]	» 92
[Io]	» 93
[Lo hanno lasciato da qualche parte; fermo]	» 95
[Ripete]	» 97
[Infine, sulle labbra hanno imposto]	» 98
Quarta notte	» 99
[Le nostre parole stanno per raggiungerci]	» 101

### 5. DESCRIZIONE DELLE MAPPE

Mappa 1	» 105
Mappa 2	» 107
Mappa 3	» 109
Mappa 4	» 110
Mappa 5	» 112



Mappa 6	»114
Mappa 7	» 116
Mappa 8	»118
Mappa 9	»120
Mappa 10	»122
sine numero	»124
Nota ai testi	»127
Notizia sull'autore	»129

Sapremo parlare. Riconoscerci. Fuoriuscire.  
Sapremo fare a pezzi questo niente  
e alzeremo le braccia, cante-  
remo felici

